Anno II. Giovedì 23 Marzo 1876. Num. 46

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1,50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 7 — ***Si pubblica in Udine ogni Giovedì.*** — Un num. arretrato cent. 14

LA SIMONIA IN FRIULI.

VI.

Il diritto di conferire prebende, cariche ed uffizj fu sempre ambito dalla curia, che molto bene ne conosce l'importanza. Perocchè con quel mezzo non solo tiene obbligati i dipendenti ai suoi voleri, ma ben anche attrae a sè gli spiriti turbolenti, ambiziosi ed avari, i quali vedendo in prospettiva un premio ai loro sacrifizj si fanno volentieri ciechi strumenti nella certezza che un giorno sarebbero per riposare dalle loro fatiche all'ombra di un alto campanile. Finchè la curia si tenesse nel diritto di conferire i benefizj, dei quali essa sostiene le spese, non avremmo che opporre, perchè per legge canonica gode del juspatronato chi alloggia e mantiene il prete, chi edifica e provvede il tempio; ma quando la vediamo impudentemente invadere il campo altrui e con arti macchiavelliche avocarsi le nomine per premiare gli adepti, i fedeloni ed i sostenitori delle sue prepotenze e dei suoi errori, non possiamo a meno di non alzare la voce.

Abbiamo accennato alle disposizioni emanate dalla Chiesa per impedire un sì funesto abuso, che torna perniciosissimo alla repubblica cristiana, in cui i ministri spirituali non sono più soliti ad entrare per la porta, ma calano dalla finestra coll'aiuto delle curie; abbiamo pure fatto parola di alcuni artifizj, che si usano in Friuli per conservarsi nell'usurpato privilegio di fabbricare i parrochi. Ora ci resta a dire qualche cosa della meschina astuzia, con cui i curiali tentano di palliare il loro operato e schermirsi dalle pene, che la Chiesa minaccia contro i seguaci di Simone Mago.

I curiali dicono, che nella collazione dei benefizj bisogna distinguere lo *spirituale* dal *temporale*, cioè il ministero ecclesiastico dal diritto di percepire i proventi temporali. Essi concedono, che il ministero spirituale si debba accordare *gratuitamente*, ma sostengono, che per la immissione nelle temporalità si possa a buon diritto esigere un compenso; poichè così operando (dicono) che non si compra, nè si vende il sacerdozio, ma la possessione dei poderi.

Bella invero tale distinzione e degna della corte romana! Con questa logica anche un ladro potrebbe sostenere di non aver rubato *Mille Lire*, ma un pezzettino di carta di così piccolo valore intrinseco, che non cade sotto l'azione delle leggi. Questa dottrina non è nuova. Già il Beato Pietro Damiani l'aveva qualificata per una invenzione di Satana ed aveva scongiurato Alessandro II a sguainare la spada del diritto canonico e ad abbatterla.

Per comprenderne l'assurdità non fa d'uopo di molte parole. Il papa Pascale non ammise la separazione tra il temporale e lo spirituale e sentenziò, che chi vende o l'uno o l'altro si deve credere, che abbia venduto entrambi. La ragione si è, che il diritto di percepire i proventi temporali è sì strettamente unito all'uffizio ecclesiastico come l'anima al corpo; poichè chi è investito di un benefizio ecclesiastico non abbisogna di un altro titolo a percepire i proventi, che gli sono annessi. Di questa intima connessione parlarono i Padri del Concilio Remense celebrato nel 1583 e cresimarono la dottrina curialesca col nome di *impudentissimo pretesto.*

Avendo convalidata la nostra opinione coll'autorità dei papi, che sono infallibili, ai quali potremmo aggiungerne altri e specialmente il decreto di Innocenzo XI del 1679 nello stesso senso, non sarebbe d'uopo di altre prove; tuttavia citiamo anche le parole di Gesù Cristo, il quale disse: *Gratuitamente riceveste, gratuitamente date.* Ora chi sano di mente potrebbe sognare, che sia dato *gratuitamente* un benefizio, pel quale bisogna esborsare una somma di danaro o altrimenti contribuire in equivalente a danaro?

Ad esaurire l'argomento non crediamo inutile dire, quali pene sieno stabilite contro i simoniaci. Tutti i Concilj hanno decretato la deposizione tanto del vescovo che del prete beneficiato, i quali fossero incorsi nella simonia.

A conferma del nostro asserto citiamo il Concilio Calcedonese al canone 2, la Sinodo II Aurelianese al canone 4, la Turonese II, la Cabilonese, la Remese II e la Trullana. Tale deposizione è assoluta, perpetua e non redimibile da qualsiasi genere di penitenza. Leone IV sentenziò, che i simoniaci neppure dopo fatta la penitenza del loro delitto possano riabilitarsi nell'esercizio delle funzioni sacerdotali. S. Tarasio patriarca di Costantinopoli è della stessa opinione.

Alcuni potrebbero credere, che queste pene sieno state comminate soltanto contro i vescovi, che ordinassero, e contro i preti, che si facessero ordinare per danaro; ma è indubitato, che comprendono ogni genere di simonia, cioè *a manu*, *a lingua*, *ab obsequio.* Così decisero Alessandro II, Callisto II, e molti posteriori al secolo XII, i quali dichiararono irrite e nulle tutte le collazioni simoniache di benefizj. Paolo II ha sanzionato, che sia destituito *ipso jure* chiunque possiede dignità ecclesiastiche acquisite colla simonia.

Qui dobbiamo aggiungere, che incorrono nelle pene stabilite contro i simoniaci anche coloro, che ottennero un benefizio per opera di parenti od amici. A Clemente III fu presentata una domanda di riabilitazione da un sacerdote, il quale si ebbe un benefizio per opera del padre ed a sua insaputa. Il pontefice respinse la domanda. Un capitolo delegò quattro individui, perchè scegliessero un pievano. Uno dei quattro elettori ebbe danaro dagli amici del pievano, affinchè si prestasse per quella elezione, senza che il pievano ne fosse a parte. Il fatto venne riferito a Celestino III, il quale non approvò la elezione. Perciò i canonisti unanimamente dichiararono, che una elezione simoniaca qualunque è sempre nulla, e che il

beneficiato appena venga a conoscere il vizio della sua elezione è obbligato a dimettersi, tanto che sia occulta quanto notoria la simonia, colla sola differenza che nella simonia notoria è obbligato il vescovo ad agire d'officio.

Molte cose si potrebbero accennare sopra tale materia; ma siccome crediamo di avere annojato abbastanza con questo tema, così facciamo punto, aspettando, che i parrochi del Friuli, dei quali si conosce la simoniaca elezione, si depongano dall' ecclesiastico ministero. Aspetteremo invano, siamo certi; poichè se essi non si fecero aggravio di coscienza di penetrare nel gregge del Signore come ladri allo scopo di tosare le agnelle per proprio conto, ora che hanno fatto la pelle dura e reso l'animo insensibile ad ogni idea di onestà e di religione, non saranno mai per dare ascolto alle decisioni dei papi e dei concilj, ed i fedeli vedranno più presto un camelo passare per la cruna che un parroco sincero cattolico romano ritirarsi dalla mangiatoja.

V.

DEL SACRO PRINCIPATO E DELL'ERESIA

L'intento uniforme della Chiesa romana è sempre stato di demolire il principio apostolico dell'autonomia delle Chiese per aggregarle a sè, assoggettarle ed ergere sè stessa a gerarchia dominante universale della Chiesa. Per dar fondamento e principio al suo vasto intendimento, incominciarono i vescovi di Roma a dire, che nello stesso modo che Roma come residenza del potere civile aveva alcune prerogative sulle città e provincie tutte dell'impero, così il vescovo di Roma doveva avere prerogative e superiorità su tutti i vescovi delle altre Chiese nell' ordine spirituale; e cominciarono a chiamare le cause spirituali a sè come supremi giudici e compositori di controversie e differenze della cristianità tutta.

Siccome che il clero di Roma per la pace e le protezioni dei principi che godeva, e pel suo immediato contatto coll' antica civiltà ebbe maggior campo di dedicarsi agli studj ed essere di conseguenza il più istruito, sapiente, dotto ed erudito nelle sacre e profane scienze e lettere, avveniva che quando insorgeva qualche controversia fra Chiese e Chiese, fra vescovi e vescovi, concilj e concilj, appellavano ai vescovi d' Italia, e più spesso a quello di Roma, come vediamo nel caso del concilio I di Toledo anno 400, che i vescovi indecisi, prima di prendere una determinazione vollero sentire il giudizio del vescovo di Roma — che per la prima volta è chiamato papa —, di Simplicio vescovo di Milano e di altri vescovi d' Italia (*Arte verificare le Date* vol. 20 pag. 148). Cominciò poi a far capolino il principio di supremazia su tutta la Chiesa da parte del vescovo di Roma sempre però combattuto dalle altre Chiese nella persona dei loro vescovi. Difatti dopo che la capitale dell' impero venne trasferita da Roma a Costantinopoli, i patriarchi, i vescovi, il clero orientale radunati in concilio in Calcedonia, 4° generale tenuto nel 541 e convocato dall' imperatore Marciano, statuirono questo importante canone, che è il 28° di quel concilio: " Gli antichi padri hanno „ accordato alcuni privilegi alla sede dell'an- „ tica Roma, perchè era questa la residenza „ della corte imperiale. Mossi dagli stessi „ motivi, i centocinquanta vescovi di Costan- „ tinopoli, amati da Dio, hanno conceduto „ simili privilegi alla Santa sede della nuova „ Roma (Costantinopoli), pensando con ra- „ gione che una città onorata dalla residenza „ d' una corte, d'un senato imperiale e di „ privilegio eguali a quelli dell'antica Roma „ doveva essere esaltata ed ingrandita nel- „ l' ordine ecclesiastico di maniera che la „ seconda Roma non la ceda in grado se non „ all' antica „.

Questo canone venne combattuto dai legati romani, ma egli restò; in seguito papa Gelasio scrisse lettere con espressioni assai energiche in favore del potere dei papi sopra tutte le Chiese del mondo, e sopra l'indipendenza della Chiesa romana, i cui prelati, secondo lui, non potevano essere giudicati da nessuno.

I susseguenti papi insisterono sempre sul principio della supremazia del vescovo di Roma, chiamandolo successore dell' apostolo Pietro, al quale solo, secondo loro, fu dato il potere delle chiavi, e perciò la cattedra romana è elevata al grado di „ Gerarchia, „ che viene a dire Sacro Principato, essen- „ dochè in ogni ordinata società i poteri sono „ del Principato e non degli altri membri.... „ Con questo specioso principio approfittarono dell' ignoranza generale, della debolezza delle diverse Chiese, dell' ambizione di qualche vescovo, che per avanzare di posizione riconosceva implicitamente la pretesa supremazia accettando cariche onorifiche e vantaggiose da parte del vescovo di Roma: approfittarono delle agitazioni e dei turbamenti politici per progredire sempre e consolidare il loro primato e cercarono d' immischiarsi in tutti gli affari che si presentarono in Oriente ed in Occidente. I patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme, i primati di Efeso, di Cesarea, di Cartagine, d' Illiria, di Tracia, di Macedonia, dei Galli, degli Spagnoli ed una infinità d' altre metropoli di tutte le altre parti del mondo cristiano ebbero mai sempre colla corte romana delle querele in causa della loro giurisdizione, che il vescovo di Roma tentava paralizzare per assorbire il potere con danno dell' autonomia delle altre Chiese e dell'autorità degli altri vescovi della cristianità tutta.

Tuttavia malgrado la tanto vantata supremazia il vescovo di Roma, come tutti gli altri vescovi, doveva sottoporre all' autorità civica il decreto della sua elezione per l'approvazione e conferma dell'elezione stessa, e colla sua sanzione il potere civile aveva dei diritti ed ingerenze negli affari ecclesiastici in ciò, che riguardava appunto i contatti di questi col dominio e Governo civile; di modo che tutto il potere dei papi negli affari delle altre Chiese, limitavasi alle sole quistioni di religione e di morale, a quelle di disciplina universale, agli interessi dei vescovi in particolare, al diritto d' appello, lasciato a coloro che erano stati condannati dai patriarchi, dai primati, dai metropolitani indipendenti e dai concilj provinciali, come si rileva dalle lettere di papa Gelasio I.

Ma questo potere morale prevalente non restò lì, poichè ogni vescovo che ascendeva alla cattedra di Roma, allargava sempre più la sfera delle pretensioni per tradurre il suo vescovado in potere politico, iniziando una novella idea d' incivilimento per preparare la teocrazia. A concretare questa idea venne il vasto genio politico dell' intraprendente ed ambizioso Gregorio VII, 1075, che approfittando del cangiamento delle idee operatosi nel decorso dei secoli, e del lavoro di accentramento fatto dai suoi predecessori, impose al potere civile pretese, e stabilì che è il papa, che deve distribuire il potere civile e dispensare le corone a cui egli vuole; e sull' avvilimento dell' episcopato cristiano ormai tutto soggetto e dipendente da Roma ha stabilito la nozione di monarchia assoluta, indipendente, illimitata del papa, che durò fino al 20 settembre 1870, e che monsignor Casasola nella sua pastorale a pagina 12 sotto un altro aspetto evoca ancora.

È notevole, che il linguaggio che oggi tiene monsignore nella sua Pastorale del principato, gerarchia e podestà del papa sopra tutta la Chiesa, cioè che al solo papa spetta dispensare la dottrina e giudicare inappellabilmente di essa, una volta e papi e vescovi lo tenevano colle autorità civili dicendo, che ad essi soli apparteneva dispensare e regni e corone ai principi; che chi non aveva il potere civile da loro era illegittimo, usurpatore, quindi tangibile di scomunica maggiore. Siccome coll'andar del tempo simile pretesa venne in disuso riguardo al potere civile, e i papi stessi non se ne valgono più, così quando le menti saranno un poco più preparate e mature, andrà in disuso anche quella d' essere il solo dispensatore della dottrina, della morale ecc. ecc. ecc. come si esprime il *Sillabo* ed anche monsignor Casasola; e si perderà la forma iperbolica di ordinamento stereotipato alla forma del governo civile, che si vuol attribuire alla Chiesa. Queste sono le nostre previsioni, che desumiamo dalla osservanza sulle evoluzioni dei fatti nel decorso dei secoli, e solo il tempo ci darà ragione; come esso in oggi dà ragione ad Arnaldo da Brescia che nel secolo XII predicò contro il poter temporale dei papi e l'autorità civile che essi si arrogavano: benchè fosse giudicato eretico e condannato ad essere arso vivo da un papa, oggi si riconosce giusto il principio che propugnava.

Oggi monsignore ci chiama eretici, impostori, fabbricatori di errori, seminatori di zizzania, perchè diciamo che il poter temporale non si addice al papa, che la pretesa di tale potere è contro le Sante Scritture e arreca danno alla fede, al sentimento religioso dei popoli, che ogni supremazia spirituale e dottrinale sotto forma di Gerarchia è un usurpo alla libertà delle Chiese e delle attribuzioni del clero.

Intanto quello, che diciamo, è appoggiato alla Santa Scrittura, alla storia, alla tradizione, al buon senso, alla giustizia, ed il tempo ci farà ragione, malgrado le declamazioni dei retrivi.

Tuttavolta monsignore si mostra benigno verso di noi e dice: che benchè ci chiami eretici, noi siamo ortodossi; stante che egli designa come caratteristica dei veri eretici coloro: " che avrebbero operato segni grandi " e prodigi, così da essere indotti in errore, " se fia possibile, gli stessi eletti. „

Di questo avviso siamo noi pure, che diciamo colla storia, essere finita l'èra dei mi-

racoli coll'êra apostolica, e che tutti i miracoli che si spacciarono dipoi, altro non sono che ciurmerie di gabbamondo, di eretici, di impostori, per ingannare i poveri di spirito, ottundere le menti, falsare il concetto religioso cristiano, mercanteggiare la fede e la religione.

Ci consoliamo, che monsignore finalmente abbia capito che i miracoli della Madonna di Monte, l'acqua miracolosa di Lourdes e moltissimi altri vecchi e recenti, altro non sono che falsità di eretici, nell'intento di fare quattrini, i quali certo ingannando e sorprendendo per tal modo, in nome di Dio, la buona fede del popolo, non possono avere avuto da Dio la missione della cura, educazione ed assistenza religiosa delle anime. E se poi questi spacciatori di miracoli si dicono d'aver vera missione perchè ricevuta da qualche sedicente vescovo, uniformemente a quanto ne insegna il Vangelo e monsignore, si deve concludere che anche cotestoro sono eretici in maggior grado delle persone che ordinano e mandano sotto veste religiosa a deturpare la fede e la religione, ed a perdere le anime in nome di Dio.

Noi ci consoliamo dei tratti di progresso, che va facendo monsignore, e che a poco a poco convenga con noi; epperò nel numero prossimo, mutando argomento, passeremo in rivista un altro paragrafo della Pastorale non meno interessante dei precedenti.

C.

QUA E LÀ PER L'ORTO CLERICALE.

NOTERELLE IN MARGINE

Quando noi diciamo, che chi mette solo in dubbio un qualunque dogma della Chiesa romana, non fa e non può far più parte di essa, perchè dalla stessa è considerato eretico, decaduto fino del diritto di chiamarsi cattolico romano, non siamo creduti, perchè si pensa che non sia possibile simile rigorismo d'una Chiesa, che tuttavia persiste chiamarsi cristiana, e che noi parliamo in tale modo per passione e nell'intento di screditarla.

Orbene, mostreremo col fatto, che questo principio è stabilito in modo assoluto e chiaro dalla *Autorità Ecclesiastica* istessa: cioè che chiunque nega o mette in dubbio una delle molte cose, che essa insegna ed impone di credere, non può far parte di detta Chiesa, stante che chi dissente da essa, si esclude da sè stesso, essa lo ripudia in modo solenne ed assoluto.

Ecco adunque quanto dice in proposito l'*Autorità Ecclesiastica* nel suo libro a me diretto a pagina 68 e 69: " Voi non riuscirete affatto, discredendo all'infallibilità del " romano Pontefice, a torvi la macchia d'incredulo ed eretico, supposto che abbiate " ricevuto il battesimo secondo l'intenzione " ed il rito della Chiesa romana; questa è " una marca indelebile come indelebile è il " carattere battesimale. *Che poi vi sieno dei " cattolici che non credono all'infallibilità dei " papi, io non istarò a contrastarvelo; ma " nego che siano tuttora cattolici, ma vostri " seguaci nell'errore e nella disgrazia.* "

Hanno o non hanno capito i signori cattolici romani che non credono all'infallibilità personale dei papi, che si ostinano a chiamarsi cattolici romani e ad osservare le pratiche religiose esterne prescritte dal romanesimo? Quella loro denominazione e quelle loro pratiche non possono valere nulla, perchè dalla Chiesa romana sono già considerati come facenti parte della Chiesa evangelica, sia negando l'infallibilità, sia negando qualunque altra cosa, o solamente chiamando ingiusto od inammissibile il *Sillabo*, che il papismo impone di credere.

Se tutti i cattolici romani considerassero questa massima tradotta in legge dall'*Autorità Ecclesiastica*, e riflettessero a tutte le leggi e intimazioni sulla medesima materia che fa loro il papismo, io penso che non solo nessuno più entrerebbe nei templi del romanismo, ma non vi sarebbero più preti che salirebbero l'altare per celebrarvi la messa: poichè i primi increduli in materia di dogmi, decreti e disposizioni papali sono appunto i preti, che, non credenti, pretendono che altri credano quello che essi non possono e non vogliono credere, ma che pure simulano di credere per amore della pagnotta. Di questa verità io mi appello al molto reverendo parroco, corrispondente della *Eco del Litorale* che si segna A. B. C.

Dunque ostinarsi a seguire le pratiche in uso nella chiesa romana, a detto dell'ecclesiastica Autorità stessa, è un contrassenso; e poichè non possono giovare nulla, tant'è che si abbandonino affatto, nè più si pensi a colei, che scomunica e maledice i figli, come farebbe una crudele matrigna.

Uscendo dalla Chiesa romana coloro che non ammettono l'infallibilità, non pensino d'essere abbandonati da Dio: Dio è anche fuori della Chiesa romana, anzi si potrebbe dire, che si trova appunto fuori di essa — e l'anima sincera può trovarlo colla preghiera, amarlo e servirlo coll'osservanza della sua santa parola, espressa nelle divine Scritture, in quelle appunto che la Chiesa romana ha messo all'*Indice*, perchè nessuno venga alla conoscenza della verità, e per fare di Dio un oggetto di privativa, metterlo a tariffa e farlo servire ai suoi particolari interessi di dominio.

Alcuno forse obbietterà che la Chiesa romana non è, e non può essere così intollerante e che io esagero a studio le cose. A proposito di intolleranza faccio osservare che Monsignore nella sua Pastorale di quest'anno cita un passo dei libri apocrifi, proprio dell'*Ecclesiastico*. Se fu lecito a Monsignore citare quel libro, sarà lecito anche a me, per far vedere quanto rispetto abbia egli, e quanto si uniformi a que' scritti che il Concilio di Trento gli comanda di tenere per ispirati. Ora, nel libro dell'*Ecclesiastico* al capo II ver. 16 è detto: "Guai a quelli che " perdono la tolleranza e abbandonano le vie " rette e vanno a prendere le vie storte! " E Monsignore firma questa proposizione: " La " Chiesa cattolica *romana* è la sola intolle" rante, e questa è la prova più luminosa " della sua divinità. Il papato, pei suoi pre" dicatori, non ha dichiarato la guerra alla " coscienza, ma alla libertà di coscienza e di " pensiero (*Opusc. Il papa è infall.* del frate Dinelli pag. 94) " Si può essere più espliciti e più in contraddizione col libro dell'*Ecclesiastico?* Posponendo la proposizione viene a stabilire: la coscienza ed il pensiero dell'individuo, benchè siano stati da Dio creati liberi, e questo e quella devono essere schiavi della Chiesa, o dell'*Autorità Ecclesiastica*, la quale, per mostrarsi divina, non può e non deve tollerare che il pensiero e la coscienza di ogni uomo sentano e pensano diversamente da quanto essa impone. È troppo chiaro, che ogni qualvolta e coscienza e pensiero tentano sollevarsi sopra le prescrizioni della Chiesa, per far uso della loro libertà, non possano per tal modo far parte della Chiesa, poichè essa, non potendoli tollerare, deve respingerli. Cessi adunque di nominarsi cattolico romano colui, che per libertà di coscienza e di pensiero non accetta in tutto la loro estensione e conseguenza gli insegnamenti, le dottrine, i dogmi tutti della Chiesa romana.

Si dirà, che questo è un annichilire la coscienza ed il pensiero, una intolleranza ed un danno alle disposizioni divine, ed alla natura, alle facoltà tutte, di cui l'uomo è dotato per servirsene in vantaggio e pel benessere suo e dei suoi simili. Non vi è nessuno che non misuri l'abisso, a cui conducono questi effetti; ma l'*Autorità Ecclesiastica* comanda e bisogna obbedire, se si vuol essere considerati nel grembo della Chiesa romana e denominarsi cattolici romani.

(Continua)

LA SCHIAVITÙ DEL CLERO.

Colla soppressione del diaconato laicale la comunità religiosa smarrì la guarentigia del suo potere elettivo, e quando il diritto non è guarentito, finisce col non essere più diritto. In tal modo le proprietà dei poveri rimaste in mano ad un ente fittizio furono convertite ad alimentare i vescovi, i capitoli e le varie generazioni di frati riconosciuti necessari allo Stato avuto riguardo alla rozzezza dei tempi ed alla natura dei governi. Quando poi i tiranni furono cacciati e sostituiti da principi nazionali e perciò non si aveva più bisogno dell'opera sacerdotale per tenere in servitù il popolo, quest'ente fittizio, per non discendere dall'alto grado di potenza e ricchezza, a cui era salito sotto i tiranni, accampò la pretesa, che fosse indegna cosa, che il clero dipendesse dallo Stato, senza forse ricordarsi che non aveva appellato alla indegnità, allorchè si trattava di ricevere dallo Stato quelli stessi beni, di cui temeva di essere spogliato. Ed a poco a poco giunse a scuotere la sua dipendenza e si eresse a padrone assoluto dei beni, che gli erano stati concessi a godere in ricambio dell'opera, che aveva prestato nell'interesse dei dominatori. Ma Cristo non predicò cotale indipendenza, non introdusse uno stato eterogeneo entro le viscere di un altro Stato. Questa istituzione è dovuta al papismo degenere, che allo scopo di non essere respinto all'antica rete ha dovuto erigersi a tiranno egli stesso e ligare i piedi, le mani e l'anima dei suoi dipendenti e sopratutto del clero. Tale schiavitù ebbe principio fin da quando con poco accorgimento fu accettata la indipendenza del sacerdozio dal laicato.

Laonde il papa ed i vescovi suoi luogotenenti disponendo ad arbitrio degli uffizj e dei benefizj fabbricarono la più pesante catena, che mai esistette, tutta armata di acute punte e ne stringono il prete, a cui riesce impossibile qualsiasi movimento, quando voglia risparmiarsi gli spasimi delle punture. Perciò uomini distinti per ingegno e per sapere devono adattarsi alla più cieca obbedienza per non venire sospesi, destituiti, privati del benefizio, gettati sul lastrico ed infamati dai gaudenti non meno perversi che ignoranti. E siccome il prete pel corso dei suoi studj, chiuso fin dai primi anni nel se-

minario, *ove non è che luca*, ed isolato da ogni persona civile, non perviene che nella tarda età, se pur perviene, a conoscere talvolta il vero, e sol quando i suoi anni non gli permetterebbero un' altra carriera; così per non compromettere la sua posizione ed essere gettato nella miseria sta guardingo da tutto ciò, che potrebbe dispiacere ai despoti. Qui conviene notare, che il benefizio, almeno per la massima parte, è la vita del prete; quindi non possiamo passare per buoni i rimproveri, che si fanno al clero minuto di soggezione passiva al giogo papale e d'incuranza per ogni moto di riforma. Il primo moto è quello della fame, a cui non si può resistere troppo a lungo. Chi vuole rinfacciare al clero papale la sua inerzia, si metta nelle condizioni di un povero prete, si guardi d'intorno e trovandosi solo, nella probabilità di non essere seguito, s' accinga a fare la guerra ad un esercito di nemici, che non danno quartiere al vinto.

(Continua).

Ai genitori delle Figlie di Maria

Il *Goriziano* del 4 corrente riporta un fatto, che assai di spesso trova riscontro in tutti i paesi, ove bazzicano i gesuiti. Ciò fa esclamare al periodico, che certi ministri della così detta Chiesa cattolica, che negl'insegnamenti e nelle pratiche è tutta opposta a quella istituita da Gesù Cristo, non rifuggono dall' abusare della religione per espilare le borse. Una donna nubile conviveva con sua sorella in perfetta armonia. Venuti i messeri a conoscenza, che essa possedeva un buon capitale si diedero tutta la premura di aggregarla fra le Figlie di Maria, indi tanto dissero e fecero colla più gesuitica arte, che la persuasero, essere lei chiamata ad un alto grado di perfezione e così la indussero ad abbandonare la sorella e la famiglia, dopo 40 anni di cordialissima convivenza, ed a chiudersi fra le desolate mura di un chiostro.

È noto, che chi ha la fortuna di essere chiamato a farsi frate o monaca, deve donare tutte le sue sostanze al convento, in cui entra. È questa una condizione, senza la quale la grazia divina non produrrebbe i suoi effetti, è la prova decisiva della vocazione. Reca meraviglia poi, che tali chiamate si facciano soltanto a quelli, che hanno fondi stabili e lo Spirito Santo si compiaccia di soffiare a preferenza nei capitali. Il povero è sempre povero e non viene chiamato allo stato di perfezione, se non quando nei conventi hanno bisogno di qualche guattero, di qualche fantesca o di altra persona di basso servizio. Perocchè non è decoroso, che le anime sante dedite alla contemplazione, alle estasi, alle visioni, ai miracoli si avviliscano in opere servili.

Ad ogni modo, o genitori facoltosi, correte ad inscrivere le vostre figlie nella santissima società, che si appella DELLE FIGLIE DI MARIA ed avrete la consolazione, che sotto pretesti religiosi vi abbandoneranno nella vostra vecchiaja, appunto quando sentirete bisogno dei loro conforti.

VARIETÀ.

È caduto il ministero. Quelli che sulla caduta mandano lamenti più flebili, sono i clericali, che da poco tempo nelle loro prediche usano di appellarsi *amici d' Italia*. Dio buono! Amici d' Italia i clericali d'Italia? I clericali, che in tutto il mondo sono nemici della patria ed amici soltanto di sè stessi? Ma tergano il pianto codeste desolate tortorelle; poichè se è caduto un ministero, ne sorgerà un altro, ed essi potranno egualmente mostrarsi amici d' Italia, se la loro amicizia non aveva altro scopo e non era inspirata da quei sentimenti, che nutriva Giuda, quando per amicizia baciava Cristo. Essi piangono: compatiamoli, perchè le loro lagrime sono giustificate. Erano alla vigilia del trionfo; stringevano già lo scettro del comando e si vantavano perfino, che in breve avrebbero non solo rivendicati i conventi appresi, ma ben anche edificati di nuovi *(Voce della Verità)*; avevano appianate tutte le difficoltà nei pubblici dicasteri mediante le loro creature introdotte in ogni uffizio e già pronosticavano non lontano il giorno, in cui la Capitale sarebbe sgombra dalle milizie italiane. Poveretti! s' ingannarono benchè infallibili. La caduta del ministero ruppe i loro sogni dorati. Facciamo voti, che Morfeo per l' avvenire risparmii loro simili illusioni e che finalmente giudichino meglio del senno dei rappresentanti nazionali.

Mortegliano. — Malgrado la più viva opposizione del nostro parroco don Marco Placereani, qui venne istituita la Società filarmonica. Il ministro di Dio vedendo di non poter impedire questo decoro del paese, questo mezzo d'incivilimento, predicò dal pergamo la settimana scorsa contro i promotori di quella Società, dipingendoli atei e capaci di qualunque azione ed esponendo al disprezzo ed all'odio le più rispettabili persone del paese. Soggiungeva, che coi membri di detta Società egli non avrebbe potuto mai più vivere in concordia, e che avrebbe levato i sacramenti a chiunque vi si fosse ascritto come allievo. Anche colle scuole serali è fortemente sdegnato, sicchè a qualche frequentatore di quelle minacciò la sospensione dai sacramenti. La popolazione è molto adirata e vuole vederla finita con un uomo, che mette ad ogni momento in pericolo la tranquillità del paese. Se non che i più avveduti delle arti curiali sostengono, che Placereani è invulnerabile, poichè ebbe varie accuse e trovò sempre chi lo difese, essendo assai accetto al partito clericale. Ed ha diritto di essere difeso dalla curia, perchè è uno dei suoi più validi sostenitori, come lo ha dimostrato fino dal 1867 avendo radunato tutti i preti della sua Forania e fatto firmare un articolo, inserito nel *Veneto Cattolico*, di protesta contro i canonici ed i parrochi di Udine, che avevano cantato il *Tedeum* nel giorno dello Statuto contro la espressa volontà dell'arcivescovo Casasola.

Dal Litorale ci venne spedita una relazione esagerata sulla condotta dei preti nella tumulazione del dott. Vincenzo Blasig e di Giuseppe Colautti. Leggiamo la stessa esagerazione nel *Cittadino di Trieste*; laonde sulla fede di un testimonio oculare del [illegible] ci affrettiamo a rettificare le cose. Con[illegible] miamo quanto dicemmo circa l' alta sti[illegible] l'amore, la venerazione, che il dott. Bl[illegible] meritossi presso ogni classe di persone, [illegible] da tutti i paesi vicini trassero in gran [illegible] mero ad accompagnarlo all' ultima di[illegible] ed alla sua salma resero splendidissim[illegible] estremi onori. Se dalla corrispondenza i[illegible] rita nel n.° 45 del nostro giornale pot[illegible] taluno trarre motivo di dubitare, che q[illegible] l' insigne cittadino fosse avverso alle pr[illegible] che religiose, desideriamo, che egli depo[illegible] quel dubbio, perocchè il dott. Blasig era [illegible] franco e leale, ma non contrario ai preti [illegible] sistema di opposizione, anzi apprezzava [illegible] applaudiva alle loro buone azioni, qu[illegible] era argomento di farlo coscienziosamente [illegible] preti perciò non avevano alcuna ragion[illegible] non intervenire alle funebri cerimonie e [illegible] mati v' intervennero di buon grado. C[illegible] non gli prestarono i conforti religiosi all[illegible] di morte, è un puro caso, essendochè il d[illegible] Blasig passò all' altra vita per apople[illegible] che improvisamente il rese cadavere, m[illegible] parlava colla moglie.

Piuttosto i preti meritarono censura [illegible] contegno usato col cadavere di Colautti. [illegible] stesso parroco di Ronchi conobbe il suo [illegible] e si affrettò a porvi rimedio; ma si m[illegible] troppo tardi, e non potè impedire lo s[illegible] dalo. Sopra tutti però merita biasimo il [illegible] rato di Steranzano, il quale instituito [illegible] l'assolutismo del prete romagnolo crede [illegible] poter esercitare gli stessi principj anche [illegible] Austria, dove dovrebbe ricordarsi di esse[illegible] ospite e non padrone.

Matrimonio civile. Monsignor Horv[illegible] vescovo di Pest sul matrimonio civile s[illegible] spresse così: "È mio convincimento, che [illegible] base dello Stato si trovino il comune e l'[illegible] sieme delle famiglie. È adunque non s[illegible] diritto, ma pure strettissimo dovere d[illegible] Stato di mantenere sempre in evidenza q[illegible] suoi elementi costitutivi, ed in consegu[illegible] di tenerne egli stesso i registri, per me[illegible] dei propri funzionarj. Da questo risulta [illegible] tresì con logica invincibile, che il matri[illegible] nio civile non è solamente facoltativo, [illegible] pure obbligatorio. A questa osservazione [illegible] sidero solo aggiungere, che nella qualità [illegible] prete io non veggo in questo alcuno in[illegible] veniente per la Chiesa.... Non ha ogn[illegible] la piena libertà, adempiuto il suo matrimo[illegible] di presentarsi all'altare e d'invocare la be[illegible] dizione di Dio sulla unione, che egli contr[illegible]

Da ciò si vede, che il matrimonio c[illegible] viene altrimenti risguardato a Pest ch[illegible] Udine, benchè il giudizio parta da due [illegible] scovi egualmente cattolici romani. A Pes[illegible] detto vero matrimonio, a Udine concubina[illegible] A Pest il vescovo ammette la libertà di p[illegible] sentarsi, dopo il matrimonio civile, all'alt[illegible] per chiedere la benedizione di Dio; a Ud[illegible] si disfa il matrimonio civile (vedi Sanda[illegible] e si celebra di nuovo dichiarando col d[illegible] che l'operato del Sindaco fu nullo. A P[illegible] basta un matrimonio solo fra gl' identici [illegible] dividui; a Udine ce ne vogliono due, uno [illegible] clesiastico per la Chiesa, e l'altro civile p[illegible] lo Stato. O qua o là devono essere in erro[illegible] o l' uno o l'altro vescovo ha le traveg[illegible] Noi siamo persuasi, che abbia sbagli[illegible] quello di Pest, perchè il nostro è decanta[illegible] per un'arca di sapienza.

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile*.

Udine, Tip. G. Seitz.